Aumentano gli omicidi tra i reduci Usa da Iraq e Afghanistan

Il New York Times: 121 i soldati sotto accusa Tra le vittime spesso le mogli e i figli

Manifestazione di reduci contro la guerra in Iraq a New York **Foto di Peter Foley /Ansa**

■ **di Roberto Rezzo** / New York

PROGRAMMATI per uccidere. Un'inchiesta del *New York Times* rivela che, da quando l'America è in guerra, il numero di militari incriminati per omicidio è quasi raddoppiato. In sei anni si passa da 184 a 349 casi. Centoventuno i reduci dall'Afghanistan e dall'Iraq. Una sola donna. Segni particolari: giovanissimi. Al momento del crimine molti non avevano compiuto neppure i ventuno anni di età per ordinare legalmente una birra. Due terzi erano in congedo temporaneo. Nessun precedente penale. Delitti efferati perpetrati con armi da fuoco, pugnali. Hanno ammazzato di botte, strangolato, fatto annegare. Venticinque erano alla guida di un'auto strafatti di alcol o di droga. Tredici si sono suicidati, due sono stati uccisi dalla polizia.

La follia omicida colpisce in modo spropositato i familiari. Un terzo delle vittime è rappresentato da mogli, fidanzate, figli o altri parenti. Il caso forse più atroce nell'aprile del 2005 in Texas. Christopher Lewis, un marine di vent'anni tornato senza un piede e con lesioni cerebrali causate da un ordigno esplosivo a Falluja, è a casa convalescente. Quando si accorge che la figlia Krisiauna di due anni s'è fatta la pipì addosso, la solleva di peso e la scaraventa contro il muro. La bambina muore poche ore dopo l'arrivo in ospedale a bordo di un'ambulanza. Un tribunale di Dallas lo ha condannato all'ergastolo il 10 dicembre dello stesso anno. Sotto le feste, il caso ha occupato sette righe in tutto nelle pagine di cronaca nazionale. In un'agghiacciante similitudine cinematografica con le teorie del dottor Lecter ne «Il silenzio degli innocenti», l'assassino tende a colpire chi conosce. I commilitoni costituiscono un altro 25% delle vittime. Richard Davis, soldato scelto, è stato pugnalato a morte da un gruppo di soldati con cui era appena rientrato dall'Iraq in California. Hanno cosparso il cadavere di benzina e lo hanno lasciato bruciare sino a renderlo irriconoscibile prima di abbandonarlo in un bosco. Questa vicenda ha ispirato a Paul Haggis un film interpretato da Susan Sarandon e Tommy Lee Jones: «In the Valley of Elah». Esce il 25 gennaio. Per ora solo in Inghilterra.

C'è una costante in queste tragedie: tutte si consumano per futili motivi. Noah Gamez, un ladruncolo che cercava di portar via un'auto nel parcheggio d'un motel a Tucson, è stato sorpreso da un reduce dall'Iraq, probabilmente ubriaco. Il soldato lo ha immediatamente freddato con un revolver. Ha guidato fino a San Diego e quindi s'è sparato un colpo alla tempia. La polizia gli ha trovato un arsenale nel bagagliaio. Avevano entrambi ventuno anni.

Il Pentagono non compila statistiche sugli omicidi compiuti dai veterani di guerra. La maggior parte dei processi si svolge in tribunali civili a livello statale. Dati ufficiali non disponibili neppure al Dipartimento di Giustizia di Washington. I vertici militari hanno contestato le modalità con cui il New York Times ha condotto l'inchiesta. «Parlare di un incremento degli omicidi commessi dai militari basandosi su notizie di stampa è del tutto arbitrario. Credo piuttosto che dopo l'11 settembre siano i media a occuparsi di più dei militari», sono le parole del colonnello Les Melnyk. Una teoria interessante, ma a guardare la documentazione disponibile salta fuori che questi crimini sono aumentati dell'89% dall'inizio della guerra in Afghanistan. E il New York Times avverte che si tratta probabilmente di un conteggio per difetto.

Non è solo il governo a stendere una cortina di silenzio. Anche le organizzazioni dei veterani sono solite deprecare l'attenzione dei media per la minoranza di soldati che fallisce il reinserimento nella vita civile. Un atteggiamento che sta cambiando di fronte alla crescente sensazione di abbandono da parte delle istituzioni vissuta dai reduci. La quasi totalità dei veterani trasformatisi in killer al rientro dalle operazioni di combattimento non è stata sottoposta a nessuna seria visita psichiatrica, nonostante dalle cartelle cliniche risultassero traumi cranici o altri evidenti sintomi di anomalie comportamentali. In medicina dal 1980 esiste una definizione: Post Traumatic Stress Disorder. Abbreviato in Ptsd, il termine sta diventando familiare in America come il colesterolo alto. Uno studio appena pubblicato da una speciale task force della sanità militare stima ne siano affetti il 38% dei soldati e il 31% dei marine. E il National Vietnam Veterans Readjustment Study rivela che il 15% dei reduci continua a soffrire di Ptsd a distanza di dieci anni dal trauma. Il 34,2% è stato almeno una volta in prigione. Le nuove conoscenze sulla biochimica del cervello e l'ultima generazione di psicofarmaci hanno cambiato poco la situazione dai tempi del Vietnam. Una possibile spiegazione si legge in un libro che parla di omicidi e di mafia a Palermo, «La violenza programmata», di Giorgio Chinnici e Umberto Santino. «L'incremento della criminalità che segue la guerra è invece da connettere alla depressione economica, alle difficoltà di inserimento dei reduci, alla violenza esaltata e praticata durante la guerra, alla più facile reperibilità di armi, alla caduta di tensione degli ideali e alla conseguente frustrazione per i traguardi prospettati e non raggiunti».

MAXI GIACIMENTO

Accordo raggiunto tra Eni e Kazakistan

ROMA Fumata bianca sul Kashagan. Il consorzio guidato dall'Eni e il governo kazako hanno trovato una nuova intesa che consentirà di sbloccare il progetto del maxi-giacimento nel Mar Caspio dopo mesi di lunghi negoziati e rischi di rottura. Ieri, con una serrata trattativa durata oltre nove ore le società occidentali coinvolte, Kazmunaigaz e le autorità di Astana sono riuscite a mettere nero su bianco un *memorandum of understanding* che consentirà alla società pubblica kazaka di aumentare la propria quota allo stesso livello dei maggiori operatori coinvolti nel progetto: Eni, ExxonMobil, Royal Dutch Shell, Total e i kazaki dovrebbero quindi attestarsi tutti intorno al 16,5%.

A dare l'annuncio è stata la stessa Kazmunaigaz e, poco dopo anche un portavoce di Eni ha confermato che «un'intesa è stata raggiunta nel negoziato per lo sfruttamento del giacimento kazako di Kashagan». La riunione-fiume si è svolta in un ristorante del centro della capitale: intorno al tavolo il primo ministro Karim Masimov e gli amministratori delegati di quasi tutte le società coinvolte nel progetto, compresi Rex Tillerson, il numero uno di ExxonMobil, principale "indiziata" per le difficoltà che avevano finora incontrato i negoziati, Scaroni e l'ad della Shell Jeroen van der Veer. In precedenza, c'erano stati incontri a livello tecnico negli uffici del quartier generale della KazMunaiGaz.

Una fitta serie di faccia a faccia, insomma, per sbloccare una situazione che si trascinava dallo scorso agosto.

Hillary-Obama, guerra a distanza su Iraq e diritti dei neri

Verso le primarie in Nevada, Sud Carolina e Michigan. Clinton: «Barack non si oppose al conflitto». Lui replica: «È falso»

■ / Washington

POLEMICA ROVENTE tra Hillary Clinton e Barack Obama, in corsa per la nomination democratica. Mentre si avvicinano le primarie in Michigan, Sud Carolina e Nevada sprizzano scintille tra i due candidati: prima il contenzioso su Martin Luther King - ancora non abbandonato - e ieri la polemica si è spostata sulla guerra in Iraq.

«Quando è diventato senatore - ha detto Hillary Clinton, ospite della tv NBC - per ben 18 mesi non l'ho mai visto parlare in Senato per condannare la guerra. Né l'ho visto avanzare proposte di legge contro la guerra. Anzi, lui inizialmente votò contro la proposta di dare alla guerra un limite di tempo. È bene che queste cose vengano fuori». Obama non ha mancato di replicare. «Invece di parlare al popolo americano circa la sua visione dell'America la senatrice Clinton spende un'ora per parlare di me - ha detto il senatore -. Dice che non mi sono opposto alla guerra in Iraq, quando è chiarissimo il contrario. Mi sembra che la senatrice Clinton stia riscrivendo la storia».

Lo scambio polemico a distanza è ormai pane quotidiano, visto che non ci sono più favoriti con certezze in tasca. Nei giorni scorsi il battibecco era partito da una battuta di Hillary su Martin Luther King. «Il sogno di King cominciò a divenire realtà quando il presidente Lyndon Johnson fece approvare la legge sui diritti civili, nel 1964. È servito un presidente per far questo», aveva detto Clinton lunedì scorso nel pieno della battaglia in New Hampshire. I più maliziosi hanno letto nella frase un sottinteso razzista, come dire che per mettere in pratica le idee di un leader nero serve un presidente bianco. Si è risentito, ad esempio, James Clyburn, congressista di peso a Washington e nella comunità nera della Carolina del Sud. «Bisogna stare davvero attenti a come si parla di quel periodo», ha detto, lasciando intendere che potrebbe sbilanciarsi pubblicamente a favore di Obama nelle primarie del 19 gennaio: nel sud Carolina la maggioranza dell'elettorato è nera e polemiche di questa natura potrebbero far male a Hillary.

«Sono solo speculazioni gratuite - ha commentato ieri la ex first lady alla Nbc, alludendo a interpretazioni malevoli tra l'entourage di Obama -. Perchè il dottor King non ha tenuto soltanto discorsi, ma ha marciato, ha organizzato, è finito in prigione per i diritti civili. E ha fatto campagna per i leader politici, tra cui anche Lyndon Johnson, perchè aveva capito che alla Casa Bianca ci voleva qualcuno capace di trasformare in legge ciò per cui lui si era battuto per tutta la vita».

La polemica è destinata a durare. E per Hillary questi giorni potrebbero riservare qualche spina in più. Dieci anni fa, proprio a metà gennaio, scoppiava il sex gate che portò Bill Clinton a un passo dall'impeachment, per aver mentito al Paese. Hillary era rimasta al suo fianco, con dolore, ma decisa a non far cadere la presidenza su un fatto privato. Dieci anni dopo Bill è ancora al suo fianco e Monica Lewinsky è rimasta la «stagista». Chissà se gli elettori se ne ricorderanno. E come.

Hillary Rodham Clinton durante il suo tour nel Nevada **Foto di Elise Amendola/Ap**

Donazione degli organi, Gordon Brown dice sì al «consenso presunto»

Londra, all'esame di una task force un nuovo sistema: tutti i pazienti saranno considerati potenziali donatori, a meno che loro o i familiari non si siano espressi contro l'espianto

■ **di Marina Mastroluca**

Invertire le regole, per salvare più vite - e alleggerire il bilancio del sistema sanitario. Lanciata sull'Observer, prende piede in Gran Bretagna l'ipotesi di introdurre il «consenso presunto» per l'espianto di organi. Il primo ministro Gordon Brown, già registrato come potenziale donatore, ha dato la sua personale benedizione al progetto che, nelle sue intenzioni, potrebbe prendere il largo entro la fine dell'anno e che trova già molti consensi nella comunità medica.

L'idea di base è semplice ed è stata importata dalla Spagna, dove è già in vigore il sistema del consenso presunto. I criteri sono esattamente inversi a quelli attuali: oggi in Gran Bretagna, come in Italia, l'espianto di organi è consentito solo nel caso ci sia stato il consenso esplicito del donatore, possibilmente attraverso l'iscrizione ad un registro nazionale, il «Nhs Organ donors register». La proposta è quella di autorizzare i medici all'espianto a meno che il paziente interessato non abbia preventivamente registrato la propria opposizione presso un analogo registro o che i familiari si dicano contrari. «Un sistema di questo tipo potrebbe colmare il divario letale tra i potenziali benefici della chirurgia dei trapianti nel Regno Unito e i limiti imposti dal nostro attuale sistema di consenso», ha sottolineato Gordon Brown, in una lettera pubblicata ieri dal «Sunday Telegraph», La rivoluzione copernicana del sistema potrebbe portare ad un sostanzioso incremento del numero dei trapianti. Oggi in Gran Bretagna circa 9000 persone sono in attesa di un organo e ogni giorno ne muoiono tre, in assenza di donatori. Lo scorso anno sono stati effettuati 3100 trapianti ed è diventata una pratica piuttosto comune quella di andarsi a cercare un organo all'estero. Secondo Chris Rudge, dell'Uk Transplant, con i criteri attualmente in vigore su 10 organi considerati adatti al trapianto ne vanno perduti 4.

> Ogni giorno in Gran Bretagna muoiono tre persone in attesa di un donatore

«Abbiamo un numero di trapianti tra i più bassi in Europa - ha detto all'Observer Liam Donaldson, un medico che si batte perché venga introdotta la norma del consenso presunto -. Ogni anno nell'attesa muoiono mille pazienti e c'è molta domanda sommersa: medici che nemmeno inseriscono i loro pazienti nelle liste d'attesa perché sanno che per loro non c'è speranza (di fare in tempo, ndr)».

> Con le nuove norme possibili 1200 trapianti in più l'anno E risparmi per 660 milioni di euro

La proposta del «consenso presunto» viene ora esaminata da un task-force del governo, per la prossima estate si prevede che sarà pronto il rapporto sul quale definire la nuova normativa. Gordon Brown ha detto che vuole comunque aprire sulla questione un largo dibattito nazionale, pur chiarendo da subito che è favorevole ad un nuovo regime degli espianti.

Gli esperti del governo calcolano che le nuove norme porteranno un incremento annuo di 1200 trapianti, con una parallela diminuzione dei costi a carico del sistema sanitario pari a 500 milioni di sterline in 10 anni (oltre 660 milioni di euro) per l'assistenza altrimenti dovuta ai malati in attesa di un organo, senza contare le vite salvate. Ma l'espianto agevolato non trova però favorevoli diverse organizzazioni per i diritti dei pazienti. «Siamo totalmente contrari. Lo chiamano consenso presunto, ma si tratta di mancanza assoluta di consenso. Confidano nell'inerzia e nell'ignoranza per ottenere i risultati che vogliono», ha detto Joyce Robins, della Patient Concern. Per Katherine Murphy, della Patients Association, «è una decisione privata, che non dovrebbe essere presa dallo Stato. Se qualcuno vuole donare la vita, è suo diritto, ma dev'essere una cosa volontaria».